

I proverbi scandalosi

Ripubblicato dopo oltre cinquecento anni il libro fatto sequestrare dall'Inquisizione

CARLO ROMANO

Negli ultimi giorni del gennaio 1527 si comunicò ad Alvise Cinzio Fabrizi che il suo "Libro della origine delli volgari proverbi" sarebbe stato sottoposto a censura. All'autore non restò che sottomettersi all'ingiunzione di modificare parte del testo, nel mentre che i volumi stampati sarebbero stati posti a sequestro. Il Fabrizi mobilità a questo punto le sue amicizie e ottenne l'appoggio di Pietro Bembo, il letterato che facendo confluire nel terzo volume delle sue "Prose della volgar lingua" diverse annotazioni sulle regole della scrittura, avviò di fatto la grammatica italiana.

Con le suppliche del Fabrizi - che si dichiarava malato e non in grado di far fronte ai debiti - e le lagnanze degli stampatori - non ancora pagati - si ottenne alla fine l'effetto della restituzione dei volumi, senza che si facesse cenno a tagli e correzioni. Forse dopotutto il libro non era apparso ai censori così empio come all'inizio avevano supposto essere, su istigazione dei frati minori del convento di San Francesco della Vigna, offesi principalmente dal contenuto di un capitolo (pare che fra l'autore e detti "zoccolanti" già intercorressero ruggini di origine economica).

Le ragioni di salute addotte dal non più giovane Fabrizi dovevano essere fondate, tanto che a quanto pare un paio d'anni dopo la vicenda morì, ancorché non si conosca la data precisa del trapasso.

I capitoli del libro incriminato, ognuno realizzato in tre cantiche, erano, come si direbbe oggi, la sceneggiatura di 45 proverbi e modi di dire tipo "Chi pecora si fa lo lupo la mangia", "Passato il tempo che Berta filava", "La necessità non ha legge", "Guastando s'impara", "Perfino li orbi se ne accorgeriano". In altre parole, il Fabrizi aveva messo in poesia delle storie che dovevano, con un qualche sarcasmo, esemplificarne la morale.

L'intenzione comica e satirica era del resto ammessa nella Prefazione.

Le cantiche risultate indigeste ai frati - ma di chierici infidi e lussuriosi abbonda il libro - erano quelle di commento soprattutto a "Ciascun tira l'acqua al proprio mulino". Vi si racconta di un frate che in confessionale soggioga una bigotta convincendola a inviargli denaro e cesti di leccornie. Un altro religioso si dice ridotto alla fame tanto da far bollire un sasso per ricavarne un improponibile brodo, cosicché mossi a pietà i malcapitati lo invitano in casa finendo poi derubati.

Seppure in conclusione gli stampatori l'ebbero vinta, della vera sorte del libro del Fabrizi non si sa niente. L'ipotesi è che le copie finissero in gran numero al macero. Certamente dei singoli amatori ne acquisirono degli esemplari, e di questi ormai ne sono noti assai pochi. Un secolo fa si cercò di censirli e non si superò la dozzina.

Censurato nel 1527, ne restano poche copie. I modi di dire popolari erano pretesto per una satira di costume in versi

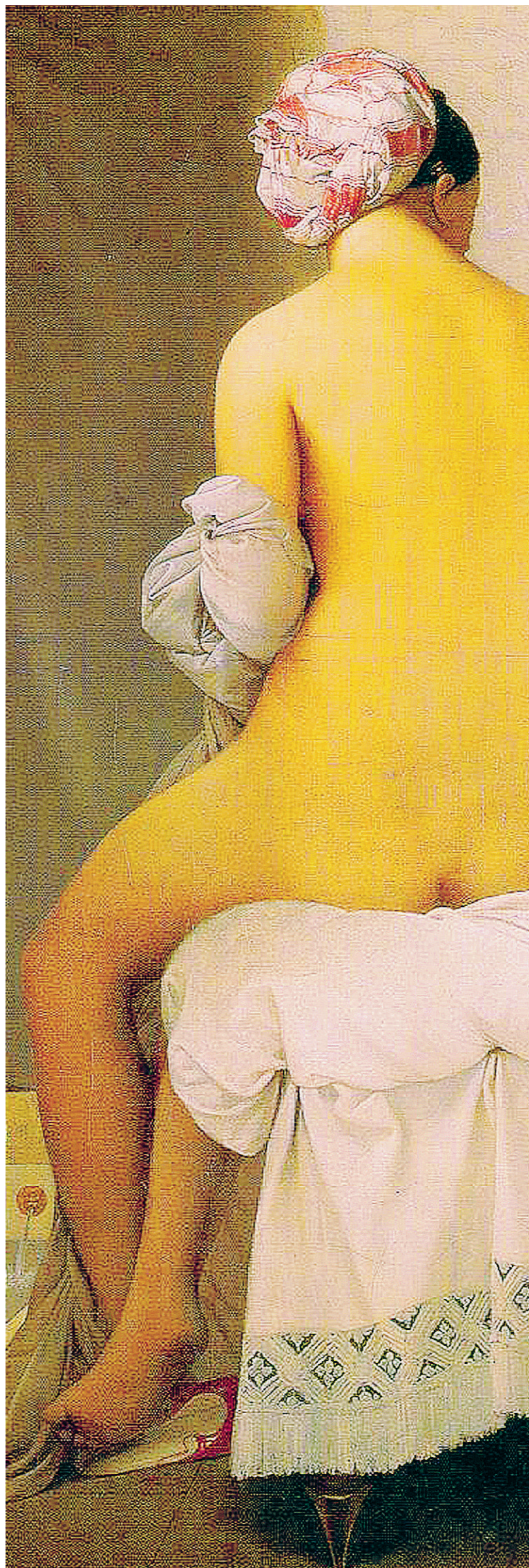
Quelli oggi accessibili agli studiosi sono due: uno conservato alla Biblioteca Trivulziana di Milano e l'altro alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, il quale è di particolare interesse, dal momento che tiene legati assieme al testo a stampa alcuni manoscritti di Alvise Cinzio Fabrizi.

Nel corso dei secoli, fra gli eruditi, non mancarono tuttavia i commentatori, in genere per deprecare il contenuto del libro e con esso la piega intrisa di veleni e corti depravate attraverso la quale i perbenisti guardavano al Rinascimento. Anche Benedetto Croce stentò a riconoscere nel libro qualcosa di buono: era debole, a suo dire, di pensiero. Viceversa, uno stimatore del Fabrizi fu nell'Ottocento quel geniaccio, è il caso di dire, di Vittorio Imbriani, lo scolaro di De Sanctis, apprendista hegeliano a Berlino, cui si deve, fra l'altro, "Dio ne scampi dagli Orsenigo", il mi-sogno romanzo (1876) che insieme alla satira di borghesissime "relazioni pericolose" azzardava qualche tecnica narrativa entrata poi, nel secolo successivo, a far parte del patrimonio delle avanguardie letterarie.

Il "Libro delle origini delli volgari proverbi" Imbriani volle qualificarlo non semplicemente stupendo, ma opera "ciclopica" fra le massime, "che soltanto pochi momenti della letteratura nostra superarono in valore ed importanza". Lo scrittore cercò di farla ripubblicare per intero senza riuscirci.

Così, dopo quasi cinquecento anni è grazie alle edizioni Spirali che rivede finalmente la luce (Aloyse Cynthio De Gli Fabritii, Libro delle origini delli volgari proverbi, 2007, pp. 590, 35 euro). L'attuale edizione riproduce fotostaticamente anche pagine manoscritte del Fabrizi e la lettera di un acquirente settecentesco che confessa di aver "cercato questo libro per trent'anni", aggiungendo: "È stato bruciato dall'Inquisizione e cercato con tanta cura in quanto è pressoché introvabile. L'ho pagato molto caro. Il pezzo che sta alla fine, scritto di proprio pugno dall'Autore, sembra annunciare che questo esemplare gli è appartenuto" (1° maggio 1784).

Curata dalla redazione di Spirali, l'edizione gode della prefazione di Francesco Saba Sardi, altro "geniaccio", la cui antica militanza contro il conformismo e la sessuofobia ha compenetrato negli anni un'impagabile attività di traduttore da varie lingue.



Donna seminuda in un quadro rinascimentale. Nelle foto piccole, la copertina del libro di Alvise Cinzio Fabrizi (ritratto qui accanto) e una pagina



"Chi non ha ventura non vada a pescar"

(...) Hor egli disse: «Acciò che ben discuopra dove sia il furto che tanto ti preme, disotto da l'umblico over disopra tutte le veste et la camiscia insieme despoliati, figliola, ché qui nuda bisogna che 'l tuo ventre palpi et preme». Onde la meschinella, a muda a muda, perfin alla camiscia fuor si trasse et tutta d'angonia hor triema hor suda; mai vista non fu neve che fiocasse si bianca qual di lei che gli occhi stanca era ogni parte, dall'alte alle basse. Così alla destra come che alla stanca una mammella avea picchola et tersa, qual tondo pomo a cui nulla gli manca; al fin del ventre, fra le coscie immersa, la vulva le facean duo bei labretti, u' l'aurea barba di poco era emersa. Del resto erano i membri si perfetti che tutta pareva in cielo esser composta, tal ch'io non vaglio ch'in rime la metti. (...)



MArte malatefissimo poltrone
Cofì sotto una donna non si reca
E non fi fote Venero a la ceca
Con assai furia, e poca discretione,
non f. n Marie, io son Hercul Rangone,
E fotto uoi, che fete Angela Greca,
E s'io hauesfi qui la mia ribeca,
Vi fuoneri foteudo una canzone;
io signora mia dolce conforte

IL CASO

Grasso, poesie erotiche alla conquista del mondo

"La cenere ringrazia della brace e della favilla" raccoglie le ultime opere del siciliano, tradotte in Svezia, Russia, Spagna

BEPPPE BENVENUTO

UN VERO e travagliatissimo canzoniere d'amore. Quattro libri in uno a testimonianza di un fervore creativo che ha del singolare. Stiamo parlando de "La cenere ringrazia della brace e della favilla" (Edizioni ES), ma soprattutto del suo autore Sebastiano Grasso. Titolare delle pagine dell'arte del "Corriere della Sera", l'autore è un tipico siciliano di mare aperto, di quelli cioè che lasciano appena possibile l'isola anche se nel profondo non se ne distaccano davvero mai. Lontane dalla

terra d'origine, queste personalità rivivono con costanza certissima talune materie brucianti proprie della tradizione da cui provengono. Le rivivono e quindi le sublimano.

Grasso debutta giovanissimo in letteratura, i suoi primi volumi risalgono agli anni Sessanta, quando l'autore portava praticamente i calzoni corti ("Orizzonti lontani" è addirittura del 1964, quando era appena diciassettenne). Poi la sua carriera prosegue regolare, un'opera ogni tre o quattro anni. Sino al 1980 quando esce "Il poeta e il fantasma". Da quel momento inizia un'apparente e lunghissima glaciazione. Grasso fa il critico e il giornalista, ma di comporre versi sembra non aver più voglia.

Con il nuovo millennio invece cambia tutto. Si volta pagina. Un intenso grumo di motivi privatissimi si fa breccia. Un evento personale scuote e libera la sua fantasia. Ritorna a scri-

vere quasi con ossessione. Quasi a cadenza quotidiana. Versi d'amore, di passione, di abbandono. Parole di una straziata verità. Dove la felicità e l'ebbrezza dell'incontro con la donna amata si distendono in una arco di variazioni quasi infinite. Grasso ama e odia. E come si conviene dai tempi di Catullo, si avvolge, si entusiasma, si atterrisce. Resta basito di fronte all'intensità anche carnale del suo trasporto e delle reazioni che questo scatena nella partner.

Molto poesie assomigliano, in effetti, nel senso alto sia chiaro, a una sorta di delirio a due. Una specie di ininterrotta epopea di corpi e di cuori.

Eppure persino questo zenit emotivo incontra la sua parte in nero. Il suo magma negativo, la sua variante non voluta, ma temuta. La storia del poeta e della sua metà a un certo punto entra in crisi. E allora lo scrittore conosce l'incubo della separa-

zione, il singulto sordo della nostalgia. Sembra una sconfitta senza rimedio, un vuoto non destinato a essere colmato. Eppure i versi di Grasso raggiungono, forse in ragione della perdita e del conseguente lutto da elaborare, una piana intensità, una levigatezza senza precedenti. L'inconsolabile si riprende. Il suo linguaggio si flette, si umanizza. Parla ora soprattutto di dolore. Il suo smacco è così vivo da non ferire, ma piuttosto da esaltare. Si avverte così nei versi una terribile e, persino, per certi aspetti allegra energia. Un insieme di risorse non domate, né domabili.

Intanto, dalla natia Sicilia, le poesie di Grasso sono partite alla conquista di una più ampia fama: dopo le traduzioni in Svezia, in Polonia, in Russia (con prefazione di Evgenij Evtushenko) sta per uscire ora quella spagnola, con la prefazione del Premio Nobel José Saramago.



Sebastiano Grasso. Le sue poesie parlano di amore e di passione